

L'Italia e la seconda guerra balcanica

di *Antonello Folco Biagini*

Nel primo Novecento, pur nell'intricato tessuto di aspirazioni e obiettivi diversi e spesso inconciliabili dei vari paesi balcanici, i momenti unificanti sono essenzialmente due: il passaggio da nazione a Stato nazionale indipendente e la volontà di costruire, nonostante le contrapposizioni locali di origine remota, un'azione comune anti-turca e anti-austriaca. Anche se a fatica – attraverso un lungo processo di maturazione politica e militare – la formazione degli Stati nazionali finirà con il realizzarsi, ma proprio a causa dell'attuazione di tale progetto nasceranno gravi problemi per la definizione dei territori di appartenenza a ciascuno dei nuovi Stati nazionali e a quelli preesistenti¹.

Sarà la Serbia, per prima, a registrare la necessità di un'alleanza balcanica capace di contrapporsi alle iniziative egemoniche dell'Austria, più che evidenti dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina; nonostante le vecchie rivalità sulla Macedonia, essa aveva rapporti di collaborazione con la Bulgaria – ormai accomunata e legata alla Serbia dal problema dell'“anarchia” macedone – e, non senza difficoltà, stipula il trattato del marzo 1912, con il *placet* della diplomazia russa che sancisce formalmente l'azione comune di Serbia e Bulgaria² contro l'inserimento dei paesi europei nell'area balcanica. Nel maggio successivo, l'aggiunta al trattato di una convenzione militare finirà con l'indicare l'effettiva natura dell'accordo, motivato e voluto in funzione anti-Turchia. Analoghe ragioni porteranno la Serbia ad avvicinarsi agli altri Stati balcanici e a stipulare con essi trattati e convenzioni, costituendo in tal modo l'alleanza tra Serbia, Bulgaria, Montenegro, Grecia³.

Lo svolgimento sul campo del primo conflitto balcanico tuttavia rivelerà ben presto la fragilità degli accordi tra le emergenti piccole potenze della regione: di fronte ad un inesorabile declino della capacità militare della Sublime Porta, impegnata anche nel contenimento dell'espansione di nuove potenze come l'Italia a suo scapito (è il caso dell'occupazione italiana in Libia)⁴, il naturale interesse dei nuovi attori locali sarà impedire il rafforzamento di una sola nazione, come la forte Bulgaria. Sullo sfondo complessivo degli avvenimenti interni all'area balcanica, non

meno complessa sarà dunque la politica internazionale dei principali paesi europei, interessati per un verso al mantenimento degli equilibri diplomatico-territoriali – e dunque sostanzialmente alla conservazione degli imperi plurinazionali – ma rivolti, per altro, ad appoggiare, per differenti ragioni e in apparente contraddizione, i movimenti di indipendenza degli Stati balcanici⁵.

La questione della smobilitazione non è questione che attiene solo agli aspetti formali del problema o a quelli di reciproca garanzia e contro-assicurazione; la vertenza è da collegarsi strettamente a motivazioni giuridiche e politiche. I documenti fondamentali – da questo punto di vista – consistono nel trattato di alleanza tra la Serbia e la Bulgaria, con l'annesso segreto del 29 febbraio 1912 e la convenzione militare del 29 aprile 1912 che determinano i quattro accordi conclusi tra lo Stato Maggiore bulgaro e quello serbo: i diritti e i doveri degli uni verso gli altri, in un tutto unico indissolubile, sono specificati in maniera inequivocabile. È il governo serbo, per primo, a metterne invece in discussione la validità, sostenendo che gli accordi conclusi fra gli Stati Maggiori non sono vincolanti in quanto non siglati dai rispettivi sovrani⁶. Ma è proprio l'articolo 13 della convenzione a stabilire che dopo la stipula i capi di Stato Maggiore delle truppe alleate «devono» accordarsi sulla ripartizione delle truppe mobilitate, sulla concentrazione alle frontiere e perfino sulla costruzione o riparazione delle strade e delle vie di comunicazione necessarie agli spostamenti delle truppe. Se questa è stata la realtà che ha caratterizzato la prima guerra balcanica, la posizione assunta dai bulgari appare fondata: gli accordi fanno parte in maniera integrante della convenzione militare e la contestazione della loro validità non ha alcun fondamento, così come appare infondata la pretesa serba di limitare la validità di tali accordi alla sola ed esclusiva determinazione del piano di operazioni. Infatti è sempre l'articolo 13 a stabilire che gli accordi non hanno solo lo scopo di determinare il piano di battaglia ma anche la ripartizione e la concentrazione delle truppe mobilitate⁷.

Il governo serbo, considerando come obiettivo della guerra contro la Turchia le operazioni nel Vardar, sostiene che la Bulgaria non ha rispettato l'obbligo di inviare i centomila uomini previsti. In realtà, il problema è mal posto poiché gli articoli 4 e 13 della convenzione prevedono anche la possibilità, per gli Stati Maggiori, di modificare – con opportuni accordi *ad hoc* – quanto stabilito in precedenza. È appunto nei due accordi conclusi il 19 giugno e il 15 settembre 1912 che si è stabilito di eliminare tali obblighi di stretta reciprocità, preferendo indicare nella Marica la zona di operazioni bulgara e nel Vardar quella serba. Una sola divisione bulgara, la 7^a, è – per i primi giorni di operazione – prevista per la cooperazione e dopo la ritirata turca sulla linea Üsküb-Celes-Ištip essa è stata utilizzata

per rafforzare l'armata della Marica. Così la Serbia, cessata l'esigenza di trattenere le truppe sul Vardar, ha rinforzato quelle bulgare inviando ad Adrianopoli due divisioni con l'artiglieria d'assedio. Quindi sia la Bulgaria che la Serbia hanno adempiuto agli obblighi previsti e la seconda – anche ammettendo in via di ipotesi un impegno maggiore rispetto a quanto convenuto – non ha alcuna motivazione per chiedere compensi maggiori di quelli già pattuiti. Come prova del loro buon diritto, i bulgari ricordano che la Serbia non ha avanzato alcuna richiesta di modifica dei patti quando ha inviato le due divisioni ad Adrianopoli e risulta palesemente falsa anche la pretesa serba di veder riconosciuto, come obiettivo principale della guerra, il fronte del Vardar in quanto solo la conquista della Marica rappresenta l'elemento risolutore del conflitto e dunque della successiva vittoria. Appare infatti scontato che, in caso di guerra, i turchi agiscano in Tracia dove possono fare affidamento sulle poderose fortificazioni colà costruite, mentre il controllo del Mar Egeo, da parte della flotta italiana prima e di quella greca poi, impedisce loro di inviare le truppe d'Asia in Macedonia. Per questo tutte le forze militari ottomane sono concentrate, durante la mobilitazione e la guerra, in Tracia, cioè sulla Marica, mentre nella valle del Vardar si trova una sola armata senza collegamenti perché tagliata fuori, fin dai primi giorni del conflitto, con la presa di Baba-Esci e Lüle-Burgas. Il fatto che il quartier generale serbo abbia richiesto per il fronte del Vardar solo trentaduemila soldati bulgari dimostra la consapevolezza della superiore importanza del fronte della Marica, e dunque è la Bulgaria ad aver sostenuto il peso maggiore della guerra avendo mobilitato, rispetto ai duecentomila previsti, circa seicentomila uomini⁸.

La Serbia al contrario – e pretestuosamente per i bulgari – chiede come risarcimento per il mancato rispetto degli impegni da parte dei bulgari una parte del territorio conquistato dagli alleati; un'altra parte richiede come compenso ai “sacrifici” sostenuti per favorire la Bulgaria, una parte per riequilibrare territorialmente quanto la Bulgaria acquisisce ad est e, infine, un'altra ancora come compenso del territorio perduto ad ovest comprendente il litorale adriatico.

Una richiesta, come si vede, di non poco conto e che assolutizza il contenzioso con i bulgari i quali, a loro volta, sostengono che le due divisioni serbe presenti ad Adrianopoli sono state un elemento positivo per tutti gli alleati e dunque non solo per la Bulgaria, così come previsto dal trattato di alleanza che sanciva l'obbligo di aiuto reciproco secondo le necessità del momento. Non solo, in caso di un alleggerimento della pressione sugli ottomani nel settore di Adrianopoli, i serbi avrebbero dovuto considerare l'ipotesi, non tanto remota, di un'offensiva turca nella valle del Vardar o intorno a Monastir o a Joannina: in questo caso la

Turchia non sarebbe stata vinta tanto facilmente, mentre i 68.000 uomini che la Bulgaria non ha inviato nella valle del Vardar sono stati utilizzati insieme agli altri 532.000 per sconfiggere le truppe turche. La Bulgaria ha perduto, tra morti e feriti, 93.000 uomini e la Serbia 25.000, la 7^a Divisione bulgara è stata fondamentale nella battaglia di Kumanovo e l'offensiva verso Salonicco non può essere considerata meno importante del contributo serbo ad Adrianopoli. Di conseguenza la Bulgaria non ammette la divisione del trattato di alleanza e la cessione dei territori non previsti dagli accordi. Le compensazioni circa l'acquisizione di nuovi territori sono, per la Bulgaria, argomenti già definiti nell'articolo 2 dell'annesso segreto al trattato dove si stabilisce che la Serbia riconosce alla Bulgaria i diritti sui territori ad est della catena dei Rodopi e del fiume Struma, mentre quest'ultima riconosce alla Serbia il diritto sui territori situati ad ovest del monte Šar.

La Serbia, dunque, non può legittimamente invocare la questione di non aver visto riconosciuta la richiesta di uno sbocco sull'Adriatico in quanto frutto di una manifestazione concorde della volontà delle grandi Potenze e non può, di conseguenza, rivendicare i territori a sud, che pure sarebbero determinanti per lo sviluppo economico. La stessa Bulgaria, oltre al sacrificio dei suoi combattenti che hanno determinato la vittoria sulle armi ottomane, ha dovuto sacrificare la città di Silistra concessa dalle Potenze europee alla Romania. Da parte bulgara, in conclusione, si tende ad accreditare un atteggiamento improntato alla massima disponibilità nei confronti dell'alleato e si sottolinea il sostegno dato alle richieste serbe di uno sbocco sull'Adriatico, pur non esistendo impegni precedenti e pur non costituendo, tale questione, un elemento vitale, dal momento che la Serbia poteva fare affidamento sui porti di Antivari e Dulcigno, in possesso del Montenegro.

Del pari è destituita di fondamento la pretesa serba secondo cui i termini dell'alleanza si sarebbero modificati per la presenza di due nuovi alleati; dal punto di vista militare, la partecipazione della Grecia e del Montenegro ha favorito la Serbia poiché i due paesi hanno operato contro quelle forze turche dell'ovest, già tagliate fuori dalle truppe bulgare fin dal dodicesimo giorno dell'apertura delle ostilità, e dunque solo le operazioni delle truppe serbe sul Vardar sono state oltremodo facilitate.

Dal punto di vista territoriale, le pretese e le occupazioni di fatto dei greci comprendono sia i luoghi incontestabilmente greci sia i territori appartenenti a quelle regioni alle quali, con l'articolo 2 dell'annesso segreto, la Serbia ha preventivamente rinunciato. Infondate dunque le pretese della Serbia ma anche quelle della Grecia, che non ha alcun diritto per intervenire nella spartizione territoriale e nel relativo contenzioso serbo-bulgaro. Per quanto riguarda i luoghi («passi») occupati dal

Montenegro, la Bulgaria ritiene di non dover intervenire in quanto di competenza diretta della Serbia e del Montenegro; spetta dunque ai due governi raggiungere un accordo diretto sulla questione.

Nel contestare le pretese serbe, i bulgari aggiungono che è da rigettare l'affermazione serba secondo cui la guerra, dopo le prime trattative aperte a Londra, sia ripresa a causa e per diretta responsabilità della Bulgaria, la quale avrebbe trasformato Adrianopoli da obiettivo di operazioni militari a questione territoriale, determinando quel prolungamento della guerra su cui la Serbia fonda le sue richieste per un equo e congruo risarcimento: le trattative si sono interrotte e la guerra è ripresa a causa dei contrastanti interessi delle grandi Potenze che non hanno scelto quale linea politica seguire nei confronti dell'Impero ottomano e degli Stati balcanici. Non è un mistero che la ripresa delle ostilità in Tracia coincida con la decisione serba di inviare proprie truppe a sostegno del Montenegro per l'occupazione di Scutari, così come le operazioni dell'esercito greco e di quello montenegrino cessano con la fine delle ostilità in Tracia. La questione di Adrianopoli trova un logico fondamento nell'articolo 2 dell'annesso segreto nel quale si stabilisce che il territorio ad est dei Rodopi e dello Struma, spettante alla Bulgaria, deve anche comprendere Adrianopoli, poiché questa città costituisce un punto strategico vitale della valle della Marica e perciò non poteva rimanere in mano ai turchi: le grandi Potenze, nella nota inviata al governo turco prima della rottura delle trattative, avevano riconosciuto questo assunto⁹.

La Serbia va dunque contro il trattato di alleanza quando afferma che la zona contestata comprende tutto il territorio tra lo Šar, i Rodopi e il lago di Ocrida, che la questione del territorio conquistato è scissa dal trattato e che le clausole di questo, riferite ad esso, sono state violate dalle modificazioni apportate agli impegni contrattuali dall'adesione di nuovi alleati e dalle decisioni delle grandi Potenze. Secondo l'articolo 2 del trattato e l'articolo 1 dell'annesso tutti i territori conquistati devono essere considerati sotto l'autorità di ambedue gli alleati e la loro sistemazione deve essere decisa entro tre mesi dalla conclusione della pace.

Secondo questi articoli alla Bulgaria spetterebbero i territori ad est dello Struma e dei Rodopi e alla Serbia quelli a nord e a ovest del monte Šar. Sia la Bulgaria che la Serbia si sono impegnate ad accettare per le frontiere l'arbitrato della Russia¹⁰ e dunque, non essendo in contestazione l'intera Macedonia ma solo una parte del territorio ad ovest e a nord della frontiera, oltre la quale la Serbia si era impegnata a non pretendere nulla, le sue pretese cadono automaticamente.

A maggior sostegno di quello che ritengono il loro buon diritto, i bulgari ricordano, ove ce ne fosse bisogno, che la Macedonia rappresenta la culla della loro civiltà e il territorio "irredento" per eccellenza; che i

bulgari-macedoni hanno sostenuto la parte maggiore della lotta nel corso della dominazione ottomana con un immenso contributo di sangue.

Né si possono dimenticare i sacrifici compiuti dai bulgari della zona di Monastir, soggetta alle truppe serbe; la Bulgaria ha sostenuto il peso maggiore della guerra contro la Turchia proprio per liberare la Macedonia.

La Serbia, dal canto suo, ha ottenuto con estrema facilità le terre del Kosovo e del Sangiacatto di Novi Pazar, ha ottenuto una frontiera comune con il Montenegro e in tal modo avrà a disposizione due porti sull'Adriatico che sono più che sufficienti ad assicurarle libertà e sviluppo economico.

Infine, il governo bulgaro si dichiara pronto a dimostrare che le pretese serbe sono antecedenti alla modificazione dell'alleanza con l'ingresso dei nuovi partners. La Bulgaria è infatti in possesso delle direttive emanate dal presidente e ministro degli Affari Esteri serbo sei mesi dopo la conclusione del trattato (15 settembre 1912), nelle quali si invitano i rappresentanti serbi ad appoggiare l'iniziativa austriaca volta a sollecitare la realizzazione delle autonomie della vecchia Serbia da parte ottomana. A sei mesi e mezzo dal trattato e venti giorni prima della dichiarazione di guerra, dunque, la Serbia già operava in maniera difforme da quanto pattuito con la Bulgaria e sancito dal trattato e dai successivi accordi. La vecchia Serbia, infatti, doveva comprendere tutti i territori ora oggetto di contestazione e dunque la Serbia andava già delineando quella che sarebbe poi stata la sua linea politica, volta ad espandere la sua dominazione in Macedonia ancor prima dei risultati del conflitto¹¹.

È dunque la Serbia che rifiuta di attenersi a quanto stabilito, di far rientrare nella spartizione i nuovi alleati (Grecia e Montenegro), di rimettersi all'arbitrato della Russia.

La situazione politica dopo l'accordo faticosamente raggiunto a Londra rimane dunque estremamente fluida, nessuno dei contendenti inizia la smobilitazione, pure necessaria al fine di garantire i lavori nelle campagne, mentre al contrario tutti intensificano la preparazione militare.

La Bulgaria sfrutta le scarse risorse ancora disponibili nei depositi, abolisce le dispense già concesse, richiama alcune classi anziane e arruola in massa i contadini macedoni, turchi e greci dei territori di recente occupazione, con i quali forma brigate "indipendenti" di volontari. Le divisioni vengono portate a quindici, di cui sette su tre brigate e otto su due. È ovvio che alcune di queste hanno una relativa valenza dal punto di vista operativo, perché formate di elementi giovani con quadri ufficiali e sottufficiali decisamente insufficienti; le armate vengono portate a cinque, comandate la 1^a dal generale Kutinčev (composta da circa 50 battaglioni con 120 pezzi) e dislocata nella zona di Ferdinandovo-Belogradžik; la 2^a dal generale Ivanov (con 40 battaglioni e 100 pezzi) dislocata da Dojana a

Kavala e Čatalca; la 3^a dal generale Dimitriev prima e dal generale Tošev poi (con 40 battaglioni e 80 pezzi) nella zona di Kjustendil, di fronte a Egri Palanka; la 4^a dal generale Kovančev (con 80 battaglioni e 230 pezzi), lungo la linea che separa l'occupazione bulgara da quella serba ad est di Zletovka e Ištipe; la 5^a dal generale Tošev prima e Petrov poi (con 40 battaglioni e 120 pezzi) di fronte a Pirot¹².

Ma l'esercito bulgaro, nonostante questi numeri, è ben lontano dai livelli dell'autunno 1912, essendosi troppo logorato nel lungo assedio di Adrianopoli: la fanteria non è riuscita a rimpiazzare a pieno i quadri ufficiali e sottufficiali, i fucili sono di vecchio modello, l'artiglieria difetta di traini e munizioni, i servizi non sono riusciti ad adeguare la loro funzionalità alla nuova consistenza numerica. In sostanza il patrimonio di entusiasmo e di fiducia, accumulato con le vittorie di Kirk Kilisse, Lüle Burgas e Adrianopoli, finisce per agire negativamente e si sottovaluta perciò la reale consistenza del nuovo nemico, ex alleato, laddove non si tiene in alcun conto che le forze serbe e quelle greche hanno subito un logoramento minore nella guerra contro la Turchia.

La Serbia può contare in quel momento su tre armate: la 1^a comandata dal principe Aleksandar, la 2^a dal generale Stefanović, la 3^a dal generale Bojan Janković. Il comando serbo non crea nuove armate, ma si limita a rinforzare l'organico di quelle esistenti con reclute istruite durante l'inverno, mentre i combattenti, che pure sono stati duramente impegnati in Macedonia e Albania, hanno potuto usufruire di un sufficiente periodo di riposo.

L'esercito greco, comandato da re Costantino, si presenta con le sue dieci divisioni ben inquadrate e ben equipaggiate, grazie agli aiuti francesi, e con motivazioni psicologiche e morali decisamente alte: i successi ottenuti hanno fatto dimenticare l'esito negativo della campagna del 1897 e hanno stimolato l'idea di una possibile realizzazione del mito della Grande Grecia.

La Romania può disporre in questo momento e in caso di conflitto di cinque corpi d'armata attivi e due divisioni di cavalleria per un totale di 40 reggimenti di fanteria (32 strutturati su 2 battaglioni) con 40 battaglioni di riserva e 96 battaglioni di milizia; 20 reggimenti di cavalleria, 20 reggimenti di artiglieria da campagna e 2 da fortezza discretamente equipaggiati con materiali Krupp a tiro rapido da 75 mm, mod. 1903 e fucili Männlicher da 6,5 mm, mod. 1893¹³.

La Turchia che, come si vedrà, avrà un ruolo particolare nel nuovo conflitto: dispone di 5 corpi d'armata con forza variabile da 2 a 6 divisioni dislocate in gran parte sulle linee di Čatalca e nella penisola di Gallipoli.

Il 30 giugno, dunque, i bulgari, che si ritengono sacrificati dalla pace di Londra conclusa da appena un mese, passano all'azione e attaccano

decisamente gli avamposti serbi sulla Bregalnica, ma il giorno successivo i serbi sviluppano positivamente la loro controffensiva: il 1° luglio i bulgari perdono le posizioni di Drenek e il 3 subiscono su tutto il fronte l'offensiva serba. Il 5 e il 6 l'esercito serbo sviluppa il massimo della pressione sui bulgari che resistono a Kočerinovo ma perdono le posizioni di Kočana, Cera, Bezikovo e il 7 e l'8 sono costretti ad una disastrosa, perché non prevista, ritirata verso est. I serbi, dunque, arrestano l'offensiva bulgara e ottengono il successo nella controffensiva sulla Bregalnica. Il successo, però, è solo parziale perché i serbi ignorano o apprendono con ritardo la notizia della ritirata bulgara. Nel frattempo, il 4 luglio, il generale Radko Dimitriev, stimando impossibile prestare soccorso alle armate del sud, decide di richiamare l'attenzione del nemico in altra zona, ordinando un'offensiva su Egri Palanka dove i serbi resistono con facilità grazie al consistente lavoro di fortificazione apprestato nella zona. Nei confronti della Grecia, sempre il 30 giugno, i bulgari attaccano a sorpresa e occupano gli avamposti della cresta del Besigh dagh (2^a armata) e del Kruza Balkan dominanti la strada da Salonicco a Serres e il corso del basso Vardar; l'estrema destra bulgara si spinge su Makukovo e Kalinova. La controffensiva greca si sviluppa decisamente tra il 1° e il 6 luglio e il parziale successo bulgaro su Krivolac è inficiato dal ripiegamento sulla Bragalnica.

Sul tema dei rapporti tra i Paesi balcanici, in quel momento, è interessante la riflessione dell'addetto militare a Costantinopoli – un osservatorio peraltro di tutto rispetto – che sottolinea:

Fino a ieri, 5 luglio, la situazione nei Balcani oltre ad essere confusa aveva un carattere assai strano. Le armate che si fronteggiavano nella zona contrastata avevano aperto il fuoco da parecchi giorni, vere battaglie preordinate erano state vinte e perse, migliaia di morti e feriti si contavano da ambo le parti, interi convogli di prigionieri e feriti erano internati a Sofia, Belgrado e Salonicco, le relazioni diplomatiche erano state rotte, eppure con tutto ciò non era ancora stata dichiarata la guerra¹⁴.

In effetti nessuno dei belligeranti ha fino a quel momento dichiarato ufficialmente la guerra, pur essendo questo atto tassativamente prescritto dalla convenzione dell'Aja, alla quale pure quei paesi hanno aderito. La causa di tale omissione è da ricercarsi, a giudizio dell'ufficiale italiano, nell'influenza esercitata dalla Russia «la quale avrebbe minacciato dei suoi fulmini quello degli alleati balcanici che avesse osato di rompere per primo la pace»¹⁵. Realisticamente si può ipotizzare che nessuno dei contendenti vuole addossarsi la responsabilità del conflitto e, nonostante la gravità degli avvenimenti in Macedonia, i gabinetti di Sofia, Belgrado e Atene confidano ancora sull'intervento delle grandi Potenze per risolvere le questioni

rimaste insolute a Londra. È la Bulgaria, di nuovo, a rompere gli indugi e il 5 luglio dichiara formalmente guerra alla Grecia e alla Serbia:

Gli sforzi della diplomazia europea sono stati vani ed ormai il suo compito, arduo assai, si riduce a constatare il fatto compiuto ed a cercare di limitare il più possibile le conseguenze¹⁶.

In questa prima fase, che comprende i primi dieci giorni di luglio, la Romania¹⁷, le cui posizioni sono ormai incontrovertibilmente legate a quelle della Serbia e della Grecia, continua a perseguire i suoi fini, adottando misure di carattere militare sempre più concrete come la mobilitazione, il piano di adunata alla frontiera sud-occidentale tra Turnu Măgurale e Vidin, l'appontamento dei materiali per i ponti che il genio dovrà edificare sul Danubio per sviluppare una marcia verso Sofia prescindendo dal concorso delle truppe serbe. Del resto l'addetto militare italiano, Zampolli, già il 26 maggio ha dichiarato la propria certezza circa la partecipazione romena ad una guerra anti-bulgara mentre a Bucarest si susseguono le manifestazioni per indurre il governo all'azione.

E da Sofia si ha la conferma che qualche giorno prima della mobilitazione (3 luglio) re Carol ha comunicato all'imperatore d'Austria di non poter più contenere il movimento determinatosi in larghe fasce della popolazione perché la Romania dichiari guerra alla Bulgaria: solo delle precise inequivocabili dichiarazioni di quest'ultima circa le zone contese avrebbero potuto impedire l'azione militare e in tal senso si muove il governo asburgico, che incarica il suo rappresentante a Sofia di consigliare al governo bulgaro di formulare proposte concrete e credibili, non essendo vantaggioso, né dal punto di vista politico, né da quello militare, aprire un nuovo fronte di guerra¹⁸.

Secondo la versione maggiormente accreditata la classe dirigente bulgara, influenzata dalla “russofilia” del presidente del consiglio Danev, tergiversa, convinta come è della superiorità militare del proprio esercito: posizione del resto perfettamente condivisa da re Ferdinando. «È da aggiungere solo che la scelta del russofilo Danev a presidente del consiglio» – nel mentre il partito stambulovista ed il partito militare in Bulgaria avevano così profondamente lavorato sull'opinione pubblica ed avevano quindi avuto il successo per fare la guerra contro gli alleati – «fu troppo, forse, fine politica del re Ferdinando», il quale con quella designazione vuole dimostrare alla Russia che anche «il più profondo russofilo» non può non seguire altra politica che quella in atto; è la Russia, dunque, che deve cedere immediatamente ai desideri della Bulgaria contro quelli della Serbia se vuole impedire l'alleanza di questa con l'Austria. Ma Danev non è all'altezza della sottile linea che re Ferdinando ha scelto ed ora che l'esercito bulgaro ha conosciuto i primi insuccessi – «non

irreparabili, certo, ma fastidiosissimi per lo sciovinismo e l’alterigia che i bulgari avevano acquistato» – è tecnicamente impossibile che la Russia possa modificare le proprie decisioni; l’Austria è decisamente cauta nell’appoggiare le rivendicazioni bulgare e il partito stambulovista e quello militare riprendono corpo, opponendosi in quel momento a qualunque accordo pacifico, anche all’ipotesi di un armistizio e vogliono continuare la guerra a oltranza¹⁹.

La Romania, dunque, il 10 luglio dichiara guerra alla Bulgaria ed è lo stesso principe Ghica – ambasciatore romeno a Sofia – a comunicare al rappresentante italiano, Cucchi di Boasso, di aver consegnato al presidente Danev la nota del suo governo circa il passaggio della frontiera da parte dell’esercito romeno, mentre l’addetto militare romeno, maggiore Dobija, in un colloquio confidenziale con Merrone, sottolinea che la decisione romena è stata determinata dalla notizia diffusa a Sofia circa la richiesta di un armistizio ai serbi. La legazione romena prevede e organizza la propria partenza per Bucarest per il giorno 11 e affida a quella italiana la cura dei propri interessi.

La notizia, come è inevitabile, si sparge per la città e «l’abbattimento fu grandissimo», anche perché collegata a quella della fine della resistenza sullo Struma, che proprio il 10 i bulgari sono costretti a ripassare sotto l’incalzante pressione dell’offensiva greca.

I provvedimenti del governo bulgaro non sono certo di grande rilevanza: anche gli inabili vengono richiamati alle armi, mentre sul piano politico riprende consistenza il *memorandum* presentato dai tre capi dell’opposizione (Tončev, Genadiev e Radoslavov) a re Ferdinando circa la necessità di avvicinarsi all’Austria e alla Triplice Alleanza²⁰.

In buona sostanza, l’intervento dell’esercito romeno annunciato per mesi avviene nel momento più sfavorevole per i bulgari, e non può essere altrimenti. Esso si realizza tatticamente con la divisione delle forze su due linee di azione. Il V Corpo d’Armata e una divisione di riserva vengono incaricati delle operazioni secondarie, mentre il resto dell’esercito, quattro corpi d’armata, due divisioni di cavalleria e due di riserva, deve puntare su Sofia.

Le notizie che provengono dalla capitale bulgara non sono certo confortanti: Danev prende atto del passaggio delle frontiere da parte dell’esercito romeno e degli insuccessi contro i serbi e i greci e dichiara di accettare la mediazione russa; il territorio bulgaro non è più difeso ed è impossibile organizzare qualsiasi controffensiva contro la Romania. Frattanto il generale Savov è richiesto per il comando delle truppe che devono fronteggiare i turchi e il generale Vasov viene nominato ministro della Guerra in sostituzione di Kovančev: una girandola di sostituzioni, insomma, che indica lo stato di disagio che il governo bulgaro sta attrac-

versando²¹. Il v Corpo d'Armata romeno avanza su due colonne, una per Turtukai (Tutrakan) e l'altra su Dobritč e Balčik, dove giungono il 13, mentre nel pomeriggio il 5° Reggimento ussari entra in Silistra e la 2^a divisione di riserva investe, come diversivo, Vidin.

La situazione della Bulgaria è dunque molto grave: i partiti dell'opposizione lavorano attivamente promuovendo una campagna che investe la credibilità del presidente del consiglio, Danev; l'opinione pubblica è esasperata dagli scacchi continui subiti dall'esercito e dalle gravi perdite in uomini e materiali; si diffondono voci circa ribellioni in atto da «parte dei soldati contro gli ufficiali; si addebita la responsabilità degli avvenimenti alla politica del re e [...] si teme ancora più per quando ritornerà l'esercito dalle frontiere!»²².

Anche se la Bulgaria ha accettato la mediazione russa, una richiesta d'armistizio si presenta comunque difficile e laboriosa. La Serbia condiziona l'accettazione di un tale atto a quella della Grecia, la quale ha dichiarato di aderire solo se riceverà come contropartita il territorio intorno a Salonicco e la città di Serres. La Russia propone allora la linea Vardar-Ištip-Kočana come frontiera ovest della Bulgaria e il territorio di Salonicco fino a Serres alla Grecia. Il governo bulgaro, a questo punto, concorda con la Russia sulle cessioni territoriali e sulla necessità di concedere alla Romania la linea Tutrakan-Balčik²³.

E non potrebbe essere altrimenti. Il 14 luglio i romeni gettano sul Danubio, a Corabia, un ponte che permette il transito di materiali pesanti; la 1^a Divisione di Cavalleria e il 5° Battaglione Cacciatori (generale Bogolan) si spingono su Ferdinandovo e costringono il generale Kutinčev, attaccato di fronte dai serbi e a tergo dai romeni, a ripiegare su Sofia per la strada di Ferdinandovo-Klisura, mentre la sua retroguardia si arrende.

Il 17 e 18 luglio i greci riparano il ponte sullo Struma e il 19 attaccano Nevrokop: i bulgari sono battuti, perdono l'artiglieria e non possono ulteriormente resistere nella valle del Mesta. Solo a Kresna, dove i bulgari hanno radunato forze, si registra una certa resistenza e, per un paio di giorni, i greci subiscono rilevanti perdite. Il 26 i greci sferrano l'attacco decisivo con un previdente uso dell'artiglieria, ma l'inazione serba permette ai bulgari di spostare ulteriori forze e il 27-28 luglio i greci devono arrestare la loro azione. Il comportamento serbo si spiega con il fatto che, dopo una prima parte di offensiva positiva da parte dei bulgari sulle frontiere della Vecchia Serbia (Pirot, Zajekar, Niš), questi il 18 iniziano il ripiegamento, il 20 abbandonano Pirot e il 22 escono definitivamente dal territorio serbo. I serbi, nello sviluppo della loro offensiva, si spingono su Vidin e Belogradžik e realizzano il 22 il collegamento con i romeni.

La situazione bulgara, alla fine di luglio, è talmente critica che all'atto della firma dell'armistizio (31 luglio) la 2^a Divisione di Cavalleria romena

è a quaranta chilometri da Filippopoli. La Bulgaria è così costretta a rinunciare anche a quei minimi vantaggi che stava conseguendo nella seconda fase della battaglia di Simitli, a nord della gola di Kresna, contro i greci²⁴.

L'offensiva turca si sviluppa autonomamente, anche se contestualmente a quella degli altri paesi balcanici. In altri termini, e paradossalmente, la politica bulgara, al di là dei torti e delle ragioni, della fondatezza o meno dei propri presupposti, riesce a coalizzare contro di sé tutte le forze che in qualche maniera agiscono nella penisola balcanica e avvantaggia la posizione dell'Impero ottomano. Questo, infatti, che alla fine della prima guerra balcanica sembra destinato a scomparire dall'Europa o a conservare giusto Costantinopoli per l'intervento autorevole delle Potenze, si trova, a pochi mesi di distanza, avvantaggiato da quella tecnica dilatoria che ha tirato a lungo le trattative al fine di fare esplodere quelle contraddizioni intrinseche alla politica estera e alle aspettative di ciascuno dei paesi che si erano alleati e che sono giunti ad un passo dal far cessare la secolare dominazione ottomana sulla penisola balcanica. Il sentimento nazionale, in conclusione, trasformatosi in nazionalismo – in virtù anche del non disinteressato atteggiamento di alcune Potenze come l'Austria e la Russia – ha prodotto i suoi effetti negativi, vanificando quell'alleanza perseguita e realizzata attraverso mille e mille difficoltà e che ha dimostrato di poter funzionare.

Il 12 luglio dunque inizia il movimento dell'esercito turco, che entra in campagna con la motivazione formale di liberare i territori assegnati dal patto di Londra e ancora indebitamente occupati dai bulgari. L'avanzata non incontra ostacoli: il 14 luglio viene occupata Muradli, Lüle Burgas il 15, il 19 le punte avanzate delle divisioni ottomane giungono a Kirk Kilisse e un distaccamento di fanteria, guidato da Enver bey, con una memorabile marcia forzata di ottanta chilometri al giorno, il 22 entra in Adrianopoli, insieme alla divisione di cavalleria di Ibrahim bey.

Intanto si diffonde la notizia che le truppe ottomane si muovono per rioccupare Adrianopoli, dove l'impatto psicologico è fortissimo; le autorità civili abbandonano il loro posto, quelle militari si rendono irreperibili; la fuga è generale; chiudono tutti gli uffici e i negozi, la città si svuota, la gente comincia ad affluire nei consolati e negli istituti religiosi (circa duecento persone si rifugiano nel consolato italiano). Dopo qualche giorno, si formano pattuglie di volontari bulgari, organizzate dal capo della polizia, che cercano di rassicurare la popolazione diffondendo l'improbabile notizia circa un intervento delle Potenze per ottenere il ritiro dei turchi.

Forse per la prima volta nella storia – dice il console ad Adrianopoli Raguzzi al ministro degli Esteri italiano – l'esercito ottomano viene accolto

dalla popolazione cristiana di una città con sincero entusiasmo; i quattro mesi di malgoverno bulgaro, la condotta tartara dell'esercito durante la occupazione, l'incuria assoluta dei pubblici servizi, il disordine, la rapacità e la corruzione dei funzionari bulgari, sono state tutte ragioni sufficienti per far desiderare il ritorno dell'antico regime.

Nei tre giorni che precedono l'arrivo delle truppe ottomane, la città è presa dal panico per la paura dei probabili eccessi da parte dei bulgari costretti ad abbandonarla; essi, infatti, minacciano di incendiare, prima della partenza, i depositi di cereali, di foraggio e di appiccare il fuoco alla stazione, distruggendola completamente.

L'espeditore serve in qualche modo a calmare l'atmosfera, pubblici banditori ordinano la riapertura dei negozi sotto la pena di ammende, si riapre l'ufficio del telegrafo, la stazione viene rioccupata dai soldati, mentre un reggimento attraversa la città a suon di musica e le autorità bulgare sostengono che la voce di un prossimo attacco ottomano è solo frutto di fantasia. Ma il 22 luglio le truppe turche arrivano ad Adrianopoli e si proclama lo stato di assedio.

Le truppe turche si attestano allora sulle vecchie frontiere che prudentemente non oltrepassano. Il 19 luglio gli ambasciatori a Costantinopoli protestano per la violazione dei patti di Londra ma abilmente il Gran Visir replica che esso è avvenuto per porre fine ai massacri perpetrati dai bulgari i quali, nel loro periodo di dominazione in Adrianopoli, non hanno certo brillato per lungimiranza, imponendo alla popolazione continui inasprimenti fiscali e, spesso, inutili costrizioni e limitazioni alla libertà di commercio.

Non solo, la Turchia non ha formalmente firmato la pace con la Bulgaria e non ha in definitiva alcun obbligo di non intervento e la guerra scoppiata tra gli ex alleati fornisce all'Impero ottomano un'occasione irripetibile per tutelare i propri interessi e recuperare, almeno in parte, quanto perduto nella recente guerra. Per la Bulgaria si prospetta dunque «la spaventosa probabilità di veder crollare d'un tratto l'edifizio eretto con tanti sacrificii e tante fatiche. In tal caso soltanto l'energico intervento delle grandi Potenze potrà salvarla da così grave pericolo, ma anche in tal caso essa dovrà pagare assai caro il filo della sua cupidigia e intransigenza»²⁵.

La Bulgaria, a giudizio di Mombelli, ha commesso un grave errore nel sottovalutare l'efficienza dell'esercito ottomano: le armate di Bulair e Čatalca hanno infatti una consistenza di 50.000-70.000 uomini la prima, e di 150-170.000 la seconda, rinnovate con reclute e rinforzi e ufficiali, giunti dall'Albania, mentre il miraggio della riscossa «farà tacere ogni dissenso e riunirà tutti in un solo pensiero: quello di riconquistare le terre perdute e ridonare alle storiche armi ottomane il loro antico prestigio»²⁶.

La riconquista di Adrianopoli galvanizza l'opinione pubblica ottomana la quale:

abilmente guidata dalla stampa, incomincia a vedere nel contegno ostile dell'Europa verso i turchi non soltanto un atto di solenne ingiustizia e una minaccia contro l'avvenire dell'Impero, ma anche una sorda lotta del cristianesimo contro l'islamismo, e se tale opinione trova conferma in atti coercitivi delle grandi Potenze, non è da escludersi che il fanatismo musulmano, spinto alla disperazione, prenda il sopravvento e si abbandoni a rappresaglie contro gli europei che vivono in Turchia²⁷.

Il 1º agosto ha inizio la conferenza di Bucarest, nella quale il tema centrale è costituito dalla discussione sulla nuova frontiera serbo-greco-bulgara. La differenza fra le richieste dei serbo-greci e le proposte dei bulgari è considerevole²⁸, tanto che la definizione della vertenza viene attribuita alla conferenza nel suo insieme, la quale traccia una linea di confine che pressappoco si può considerare a metà fra le richieste dei contendenti; il 10 agosto si conclude così l'accordo fra il re di Bulgaria, da una parte, e i sovrani di Grecia, Montenegro, Romania e Serbia dall'altra.

Il trattato di pace, comprendente dieci articoli, in conclusione stabilisce che la frontiera romeno-bulgara partirà dal Danubio per arrivare al Mar Nero a sud di Ekrenè; quella serbo-bulgara, partendo dall'antico confine della montagna di Patarica seguirà la vecchia frontiera turco-bulgara e la linea di divisione fra le acque del Vardar e dello Struma (ad eccezione dell'alta valle della Strumica) e arriverà alla montagna di Belasica, dove si ricongiungerà alla frontiera bulgaro-greca; il confine greco-bulgaro partirà da quello bulgaro-serbo sulla cresta della Belasica e sboccherà alla foce della Mesta sul Mare Egeo. Per i bulgari la sconfitta subita è dura, sia per le perdite militari e per la sottrazione di una fascia del proprio territorio a favore degli ex alleati, sia per le conseguenze che si verificano sul piano dei suoi equilibri interni e internazionali.

La Bulgaria, che dopo la perdita di Stambolov aveva affidato l'intera politica estera al sovrano, gli rimprovera ora la linea seguita e attribuisce la triste condizione postbellica «all'oscillante, obliqua e troppo complessa azione personale di re Ferdinando, ritenuto troppo russofilo dall'Austria»²⁹. Con la ripresa di un nuovo programma politico, centrato tutto sul tentativo di far rientrare il paese nell'orbita austriaca, però, si corre il pericolo di dover allontanare il sovrano ormai inviso all'Austria e rischiare dunque l'ulteriore destabilizzazione dell'equilibrio interno del paese, dove il nuovo governo capeggiato dal liberale Radoslavov, successore di Danev, non gode di un consenso molto ampio. Esso, infatti, è sostenuto dai contadini, dai commercianti e dai numerosi macedoni che si trovano in Bulgaria, ma non gode dell'appoggio della burocrazia provinciale e

comunale, legata ai partiti del precedente ministero e trova così grandi difficoltà nell'affrontare le nuove elezioni: da una parte l'opposizione interna lo accusa di avere ceduto troppo nelle trattative di Bucarest, dall'altra, la massa di contadini-proprietari, che costituiscono in prevalenza la maggior parte della popolazione, è stanca di dieci anni di guerra che hanno causato la perdita dei raccolti e la privazione di centomila giovani, fra morti e inabili. Questa massa di contadini, che ha dato tutte le risorse umane, finanziarie ed economiche, ha bisogno di tornare al lavoro e per fare ciò pretende dal governo i mezzi per poter riprendere la produzione, cioè chiede il pagamento dei buoni di requisizione rilasciati dal governo per finanziare la guerra.

La situazione bulgara, dunque, non è facile – come del resto accade in ogni paese che esce sconfitto da una guerra – e d'altronde non è possibile neanche attuare una piena riconversione e passare rapidamente a una economia di pace. La Bulgaria non può attuare una completa e immediata smobilitazione, perché deve assegnare i reparti alla nuova frontiera e, almeno fino alla risoluzione del conflitto con la Turchia, deve mantenere le truppe sufficienti a copertura della vecchia, fra Adriano-poli e il Mare Egeo; circa 100.000 soldati (almeno 5 classi) sono ancora costretti a restare sotto le armi e non possono tornare alla produzione agricola, insieme a molti ufficiali di riserva, indispensabili a completare l'esercito attivo ormai insufficiente. Sono tutti motivi di preoccupazione e di allarme sociale, che certamente aggravano i problemi di fondo che il governo deve affrontare, quelli relativi alla finanza pubblica. La Bulgaria esce da due guerre con un nuovo debito di circa un miliardo di lire, deve procurarsi le somme da rimettere in circolazione e dunque deve ritirare i buoni del tesoro e consentire alla popolazione, soprattutto rurale, di riprendere la produzione³⁰.

Un'annotazione particolare meritano le numerose relazioni degli osservatori, che cercano di stabilire le modalità attraverso le quali si è determinata la pesante sconfitta bulgara, che risulta essere una fatale sommatoria di errori politici ma anche di errori non irrilevanti di carattere militare. I bulgari infatti potevano legittimamente considerarsi più forti dei serbi e dei greci ma non avrebbero dovuto sottovalutare la minaccia rappresentata dall'esercito romeno, sia oggettivamente sia perché entrando in campagna avrebbe completato l'accerchiamento fatale per la Bulgaria. La Romania, del resto, non poteva rimanere insensibile ai problemi dell'equilibrio balcanico. Del tutto inspiegabile appare, all'analisi degli esperti, la conduzione delle operazioni. Il comando bulgaro inizia il conflitto operando con uno schieramento a "cordone", del tutto inadatto a separare le forze avversarie: l'unico tentativo che viene posto in essere è sul punto di congiunzione dei due eserciti (serbo e greco) mentre la

separazione poteva essere ottenuta con maggiore facilità puntando direttamente sulla Vecchia Serbia e dunque sulla linea di comunicazione delle armate serbe, ottenendo così il vantaggio di combattere su un terreno non preparato dal nemico.

Altro macroscopico errore che viene rilevato è l'estensione dell'offensiva bulgara su un fronte molto vasto, in direzioni divergenti, e il persistere in essa anche dopo i primi insuccessi. Invece la natura montuosa del terreno avrebbe dovuto suggerire attacchi concentrati su alcuni punti strategicamente importanti per controllare l'intera linea.

È comunque nell'elemento umano, nell'eccessivo sforzo richiesto ai soldati, nell'uso non sempre accorto delle risorse e nell'errata valutazione delle forze avversarie che si rinviene la spiegazione della situazione bulgara³¹.

Paradossalmente chi trae il massimo vantaggio dalla situazione è la Turchia, la quale non ottempera alle disposizioni relative ad Adrianopoli, contenute nel Trattato di Londra. A proposito della frontiera turco-bulgara, le Potenze europee riconoscono la necessità di rettificare la linea Enos-Midia con la speranza che il governo ottomano finisca con l'accettare la linea dell'Ergene, ritenuta sufficiente a garantire la difesa di Costantinopoli. In effetti, commenta Mombelli, tale linea presenta tutte le caratteristiche di difendibilità, essendo costituita per 4/5 della sua lunghezza da due corsi d'acqua (bassa Marica ed Ergene) e allacciata al Mar Nero dalla regione collinosa del Kara Tepe. Tale linea può facilmente essere rinforzata con poca spesa attraverso difese artificiali. Se questi sono i vantaggi esistono pure, a giudizio dell'ufficiale italiano, degli inconvenienti assai gravi. La linea di frontiera di uno Stato, per essere valida, deve rispondere non solo a criteri difensivi ma deve anche:

offrire a tergo spazio adatto e sufficiente per la sicura e calma radunata delle truppe e dinanzi una zona di terreno che non permetta al nemico di concentrare grandi mezzi offensivi in prossimità del confine e presenti anzi ostacoli alla sua avanzata. Ora la linea dell'Ergene soddisfa a tali condizioni per la Bulgaria ma assolutamente no per la Turchia³².

Le considerazioni esposte giustificano ampiamente la posizione di rifiuto della Sublime Porta:

Le grandi Potenze che tanto si sono affaticate per conservare alla Turchia un lembo di territorio in Europa, con lo scopo evidente di lasciare nelle sue mani, quasi come pegno di equilibrio europeo, il porto di Costantinopoli e gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli, non possono ora non riconoscere la necessità assoluta che tale pegno venga convenientemente garantito contro le eventuali minacce del turbolento vicino o le mire di qualche Potenza particolarmente interessata.

Era perciò auspicabile che l'Europa riconoscesse alla Turchia invece della malsicura frontiera dell'Ergene quella più difendibile della Marica:

Così facendo sembra che le grandi Potenze compirebbero non soltanto un atto di giustizia, ma provvederebbero meglio che in qualunque altro modo a liquidare la questione turco-bulgara con garanzia di equilibrio europeo e di pace duratura³³.

Un'apposita Commissione arbitrale venne infatti costituita con rappresentanti delle sei Potenze (Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria-Ungheria, Italia).

La situazione politico-militare della Turchia rimane stazionaria, in attesa che le grandi Potenze trovino modo di risolvere la grave questione di Adrianopoli, rioccupata dall'esercito ottomano. Ad un primo periodo di speranza e di entusiasmo, nella previsione che la diplomazia europea avrebbe accettato il fatto compiuto, subentra un periodo di disillusione. La rioccupazione di Adrianopoli è stata sfavorevolmente accolta dalle grandi Potenze europee: decisamente ostile la Russia, mentre da più parti si afferma che la Turchia meglio avrebbe fatto a rispettare il trattato di Londra. Sembrano quindi profilarsi, da parte europea, misure coercitive contro la Turchia. Questa però si è preparata ad una siffatta situazione rinforzando le sue armate, predisponendo fortificazioni e preparando un piano di operazioni per la difesa dei territori rioccupati. In pratica il governo ottomano si aspetta la ripresa della guerra:

Non la temeva, anzi quasi la desiderava. Il suo esercito riordinato, forte, animato da spirito offensivo, sostenuto dalla nazione avrebbe compiuto miracoli. Un'azione energica, rapida, vittoriosa avrebbe risollevato in pochi giorni il prestigio delle armi ottomane e le sorti dell'Impero³⁴.

Questa speranza è tuttavia destinata a rimanere tale, in quanto le Potenze europee non hanno posto in essere alcuna misura concreta. Del resto, commenta Mombelli, se si fosse attuato un rigoroso blocco finanziario verso la Turchia questa si sarebbe trovata sicuramente in difficoltà ma le conseguenze politico-economiche più gravi le avrebbe subito proprio l'Europa.

La forte armata organizzata dai turchi si trova quindi in una posizione di stallo, aggravando però le condizioni finanziarie dell'Impero. Questa forse è la sottintesa speranza delle Potenze europee. Ma recenti fatti, quali l'iniziata smobilitazione in Bulgaria, permettono al governo ottomano di rallentare la preparazione e quindi anche la spesa³⁵.

Mentre la situazione militare appare stazionaria, quella politica presenta un certo dinamismo, soprattutto dopo la decisione del governo di

Sofia di entrare in trattative dirette con la Sublime Porta. La decisione viene accolta positivamente anche a Costantinopoli, avendo ambedue i governi interesse a liquidare quanto prima le questioni controverse. La Turchia si trova, in quel momento, avvantaggiata dalla consapevolezza che la Russia non intende intervenire per la questione di Adrianopoli, mentre la Francia non intende compromettere i suoi interessi in Asia con un rigoroso blocco finanziario; è perciò logico che la Turchia insista più che mai sulla frontiera Marica-Adrianopoli.

La Bulgaria domanda invece che la nuova frontiera si tenga a dieci chilometri dalla sponda sinistra del fiume per garantirsi la protezione della ferrovia che corre lungo la sponda destra e la possibilità di navigare liberamente il fiume. Chiede inoltre che dalla città di Adrianopoli rimanga alla Turchia solo la parte situata sulla sponda sinistra della Marica e che dopo Adrianopoli la frontiera scenda obliquamente a Midia lasciando Kirk Kilisse alla Bulgaria.

Posizioni distanti e, a giudizio dell'ufficiale italiano, inaccettabili per la Turchia: la Marica a sud di Dimotika costituisce una linea di confine naturalmente forte perché la Turchia possa rinunciarvi e, se è vero che la ferrovia bulgara rimane in questo modo esposta, ciò non giustifica la rinuncia ottomana. Quanto poi alla navigabilità del fiume, il Mombelli si dice certo che la Turchia non mancherà di fare alla Bulgaria tutte quelle concessioni necessarie a renderla possibile.

Inoltre la Bulgaria avrebbe dovuto abbandonare ogni pretesto su Adrianopoli sia come città che come piazzaforte. Tuttavia la Turchia spinge troppo oltre le sue richieste quando pretende tutto il territorio compreso tra Dimotika, Ortacheni e Mustafà Pascià, nel tentativo di garantirsi, oltre che la difesa di Adrianopoli, anche il controllo della linea ferroviaria sulla riva destra della Marica per il tratto Costantinopoli-Mustafà Pascià. Questo la Bulgaria avrebbe potuto legittimamente rifiutare, pur concedendo un sufficiente territorio intorno ad Adrianopoli atto alla difesa della città, per un raggio di dieci-quindici chilometri. Lo stesso discorso vale, a giudizio di Mombelli, per Kirk Kilisse che deve rimanere alla Turchia con le stesse condizioni di Adrianopoli: Kirk Kilisse è infatti importante per garantire la protezione della Tracia.

Del resto, commenta l'addetto militare italiano, il governo di Sofia, dopo aver ceduto su tutta la linea nei confronti degli ex alleati balcanici, non avrebbe avuto nulla da guadagnare in un irrigidimento verso la Turchia. Questa infatti, per impellenti esigenze di ordine politico e militare, si trova nell'impossibilità di fare concessioni maggiori, cosicché, suo malgrado, dovrà ricorrere alla forza per imporre la sua volontà.

Approfittando della controversia con la Bulgaria, il governo ottomano temporeggia nella conclusione di un accordo definitivo con la Serbia e

la Grecia fino a quando non sia meglio delineata la futura situazione nei Balcani e sia risolta la questione delle isole dell'Egeo.

Con la Serbia la Turchia non ha più confini diretti ma ha un comune nemico: la Bulgaria. Questa, infatti, è interessata tanto alla Tracia quanto alla rioccupazione di Monastir e a vendicarsi delle sconfitte subite ad opera dei serbi. Un'alleanza tra la Serbia e la Turchia sarebbe stata perciò naturale e conveniente.

Per quanto riguarda i rapporti con la Grecia, al di là delle recenti profferte di amicizia del gabinetto di Atene, la Turchia si trova necessariamente a dover diffidare, minacciando questa, con l'occupazione delle isole, l'integrità stessa dell'Impero³⁶.

Informando dell'avvenuta firma del trattato di pace tra la Bulgaria e la Turchia, Mombelli sottolinea come la nuova linea di frontiera sia stata un evidente successo del governo ottomano, il quale ha infatti mantenuto il possesso di Adrianopoli e Kirk Kilisse ed è riuscito ad includere nel proprio territorio, sia a nord verso la vecchia frontiera, sia ad ovest, sulla destra della Marica, tutto lo spazio necessario alla valida difesa delle due piazzeforti. Il possesso di Dimotika completa poi il valore difensivo della nuova frontiera occidentale. Dal punto di vista militare la nuova frontiera presenta tutte le caratteristiche positive atte a renderla difendibile: in tutto il suo tracciato settentrionale e per oltre metà del fronte occidentale essa è segnata da corsi d'acqua o dalle creste delle alteure. La Marica poi costituisce un ostacolo di seria importanza, così come un'efficiente preparazione della piazza di Adrianopoli avrebbe ovviato alle defezioni naturali della nuova frontiera in quel tratto.

Se da questo punto di vista quindi le cose volgono ormai al meglio, non è così per le trattative turco-greche:

Il movimento autonomista della Tracia occidentale e i torbidi sorti in Albania hanno fatto nascere il dubbio che stia per scoppiare una terza guerra balcanica, fra Turchia e Grecia, con probabile partecipazione della Bulgaria in aiuto alle armi ottomane e della Serbia in appoggio di quelle elleniche³⁷.

È noto, però che tali timori di una nuova guerra si rivelarono infondati.

In conclusione, le guerre balcaniche, iniziatesi con una lega, preludio di una più ampia collaborazione, si concludono con violenti contrasti tra gli Stati alleati che non hanno chiarito prima della pace di Londra i limiti delle loro pretese territoriali. La Macedonia rimane al centro degli interessi e dei contrasti tra bulgari e serbi e tra bulgari e greci per la Macedonia egea. I romeni, dal canto loro, rivendicano, in cambio della neutralità, quella parte della Dobrugia assegnata alla Bulgaria dal Congresso di Berlino. Nello spazio di un mese (luglio-agosto 1913) la ripresa delle ostilità da parte della coalizione anti-bulgara, rapidamente formatasi

tra Serbia, Romania, Grecia, Montenegro e Turchia, aveva costretto la Bulgaria a firmare la pace di Bucarest (10 agosto 1913).

La Serbia ottiene la Macedonia settentrionale e centrale con la città di Monastir, la Grecia quella egea con Salonicco e Kavala, la Romania un’ulteriore parte della Dobrugia mentre la Turchia, con il trattato di Costantinopoli (29 settembre 1913), recupera gran parte della Tracia con le città di Adrianopoli e di Kirk Kilisse.

La prima guerra mondiale approfondirà la divisione tra Grecia, Serbia, Montenegro, Romania e Bulgaria. Le prime infatti si indirizzano verso le potenze dell’Intesa mentre la Bulgaria, insieme con la Turchia, sceglierà l’alleanza con l’Austria-Ungheria e la Germania, nella speranza di recuperare i territori perduti con le guerre balcaniche.

Note

1. Per un quadro generale dell’area balcanica all’inizio del xx secolo si veda A. Tamborra, *L’Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920)*, Vallardi, Milano 1971.

2. All’interno dei due paesi, però, elementi di opposizione cercheranno in ogni modo di ostacolare l’accordo, evidenziando e ingigantendo le differenze nazionali, al fine di impedire l’alleanza serbo-bulgara. Sulla politica della Serbia nel primo decennio del secolo si veda anche S. Clissold, *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del sud dalle origini ad oggi*, Einaudi, Torino 1969. Per quanto riguarda la Bulgaria si rimanda invece a R. C. Hall, *Bulgaria’s Road to the First World War*, East European Monographs, Boulder 1996.

3. Cfr. la riedizione di A. Biagini, *L’Italia e le guerre balcaniche*, Nuova Cultura, Roma 2012.

4. Id., (a cura di), *C’era una volta la Libia. 1911-2011: storia e cronaca*, Miraggi, Torino 2011.

5. Per una ricostruzione dettagliata del contesto generale delle guerre balcaniche nel biennio 1912-13 si ricordano, tra le pubblicazioni più recenti: K. Boeckh, *Von den Balkankriegen zum Ersten Weltkrieg*, R. Oldenbourg, Munich 1996; R. Tarnstrom, *Balkan Battles*, Trogen Books, Lindsborg 1998; R. C. Hall, *The Balkan Wars, 1912-1913*, Routledge, New York 2000; E. J. Erickson, *Defeat in Detail. The Ottoman Army in the Balkans, 1912-1913*, Praeger, Westport 2003; A. Vachkova, *Le guerre balcaniche 1912-1913*, Sofia 2005; E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, Il Mulino, Bologna 2006.

6. Sui contrasti fra gli alleati balcanici cfr. M. Batowski, *The Failure of the Balkan Alliance of 1912*, in “Balkan Studies”, 1966, pp. 111-22; L. Panajotov, *L’alliance balkanique et la guerre de 1912-1913*, in “Bulgarian Historical Review”, 1983, pp. 23-38.

7. Archivio dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito (AUSSME), Merrone, Sofia, 21 giugno 1913. I fondi consultativi per affrontare l’analisi dell’area in questione sono quelli degli *Addetti Militari* (G-29) contenenti le relazioni degli *attachés* nelle capitali europee, in particolare a Sofia, Bucarest e Costantinopoli; nonché quelli del *Corpo di Stato Maggiore. Corrispondenza* (G-24); e il *Carteggio SME. Scacchiere orientale. Ufficio coloniale. Stati Esteri. Stati balcanici* (G-33). Si tratta di una gran mole di documenti attraverso i quali è possibile seguire l’attività degli addetti militari – che aggiungono la loro attività all’operato dei rappresentanti diplomatici – testimonianza evidente dell’interesse della politica estera italiana per l’area balcanica. I rapporti degli ufficiali italiani, sebbene fondati prevalentemente sull’analisi delle questioni militari, spesso si rivelano fondamentali – e in alcuni casi più efficaci dei documenti diplomatici – per l’interpretazione delle questioni nazionali e territoriali che all’inizio del xx secolo sconvolgono gli Stati balcanici impegnati

nel processo di emancipazione nazionale. Per alleggerire il testo delle note si è seguito il criterio di indicare il cognome dell'addetto militare estensore del rapporto, città e data di provenienza, quando presente l'oggetto.

8. Merrone, Sofia, 21 giugno 1913. Come si evince anche nelle pagine seguenti, l'addetto militare esplicita con grande chiarezza il suo atteggiamento filo-bulgaro. Per la ricostruzione del quadro storico-militare delle operazioni belliche serbe nella prima e nella seconda guerra balcanica si rimanda alle pubblicazioni dell'Istituto storico-militare (*Vojnoistorijski Institut*) della Jugoslovenska Narodna Armija di Belgrado: V. Terzić, B. Perović, *Prvi balkanski rat 1912-13 (Operacije Srpske vojske)*, I vol., 1959; B. Ratković, *Prvi balkanski rat 1912-1913 (Operacije Srpske vojske)*, II vol., 1975; S. Skoko, *Drugi balkanski rat 1913*, I vol., *Uzroci i pripreme rata*, 1968; Id., *Drugi balkanski rat 1913*, druga knjiga tok i završetak rata, 1975. Per quanto riguarda le operazioni militari della Bulgaria si vedano invece le pubblicazioni del Ministero della Guerra di Sofia: *La guerra tra la Bulgaria e la Turchia negli anni 1912-1913*, Sofia 1928-37.

9. Merrone, Sofia, 21 giugno 1913.

10. Sul ruolo della Russia durante le guerre balcaniche cfr. E. Thaden, *Russia and the Balkan Alliance of 1912*, Pennsylvania State University, University Park 1965; A. Rossos, *Russia and the Balkans. Inter-Balkan Rivalries and Russian Foreign Policy 1908-1914*, University Press, Toronto 1981.

11. Merrone, Sofia, 21 giugno 1913.

12. Merrone, Sofia, 9 luglio 1913, *Situazione politico-militare in Bulgaria*; Id., *Notizie da Adrianopoli*. Si sottolinea, in particolare, la difficile condizione dei soldati.

13. Sulla partecipazione della Romania alla seconda guerra balcanica si veda: Ministère des Affaires étrangères, *Documents diplomatiques. Les événements de la péninsule balkanique. L'action de la Roumanie septembre 1912-aout 1913*, Imprimeria statului, Bucarest 1913. Tra le pubblicazioni recenti si ricordano invece A. Iordache, *Criza politică din România și războaiele balcanice, 1911-1913*, Editura Paideia, Bucuresti 1998; G. Zbuc̄ea, *România și războaiele balcanice: pagini de istorie sud-est-europeană*, Albatros, Bucuresti 1999; C. L. Topor, *Germania, România și războaiele balcanice (1912-1913)*, Editura Universității "Alexandru Ioan Cuza", Iași 2008.

14. Mombelli, Costantinopoli, 6 luglio 1913.

15. *Ibid.*

16. *Ibid.*

17. Zampolli, Bucarest, 3 luglio 1913, *Mobilitazione dell'esercito romeno*. Gli addetti militari saranno ammessi a seguire le operazioni e Zampolli scrive al comando nella speranza di non essere sostituito in quel momento «che sarebbe mi grave disappunto d'amor proprio, mentre spero potere per la conoscenza dell'ambiente e della lingua, rendere migliori servizi di altro ufficiale che giungesse a fatto nuovo ad uomini e cose di questo paese». Un'annotazione a margine rivela l'impossibilità di soddisfare tale richiesta in quanto «bisogna ottemperare all'ordine del Ministero».

18. Merrone, Sofia, 6 luglio 1913.

19. Merrone, Sofia, 9 luglio 1913.

20. Merrone, Sofia, 10 luglio 1913, per il quale Vienna (e Pietroburgo) non potrebbero intervenire a cuor leggero nel conflitto: «Ultimamente nella penisola balcanica, con le amare esperienze fatte, delusioni private, illusioni svariate, nuovi risentimenti e contrasti nati, Austria e Russia non si trovano più di fronte ad una Turchia moribonda ma ad un differente ordine di cose che sconvolge interamente le loro rispettive vedute e aspirazioni. Ciò che seguirà da tale profondo cambiamento non è prevedibile, ma si può presumere che un naturale spostamento di interessi politici condurrà a nuovi orientamenti fra gli Stati balcanici, e che la politica cosiddetta delle bascule sarà per ciascuno di loro la peggiore».

21. Merrone, Sofia, 12 luglio 1913.

22. *Ibid.*

23. Merrone, Sofia, 14 luglio 1913. Nel paese si sviluppa una feroce campagna contro Danev, mentre diffuso è il malcontento in Adrianopoli; Id., Sofia, 15 luglio 1913.

24. Ferigo, Bucarest, 25 luglio 1913, *Resoconto di un viaggio sul Danubio* organizzato dal governo romeno per gli addetti militari stranieri allo scopo di mostrare i ponti in costruzione da parte dei romeni. Il viaggio fornisce l'occasione per una dettagliata descrizione del materiale tecnico utilizzato, del morale delle truppe e la loro dislocazione. Id., Bucarest, 4 agosto 1913, *Resoconto di un viaggio in Dobruja meridionale. Osservazioni sulla situazione romena durante l'armistizio*.

25. Mombelli, Costantinopoli, 20 luglio 1913.

26. *Ibid.*

27. *Ibid.*

28. I delegati serbo-greci chiedono che la frontiera inizi dall'antico confine turco-bulgaro sullo Struma e seguendo il corso del fiume, arrivi fino al mare Egeo a tre chilometri da Makri. Propongono inoltre che la Bulgaria rinunci alle sue pretese sulle isole egee; che conceda un'indennità agli abitanti della zona contestata; che garantisca la loro libertà di culto e di istruzione nei comuni greci della Tracia. I bulgari, di contro, propongono che la frontiera, cominciando dall'antico confine serbo-bulgaro, scenda lungo Kumanovo-Veles-Ištip arrivando quasi fino a Monastir e da lì, per Moglen-Gergeli-Kucoc, arrivi a est di Serres e seguendo lo Struma scenda al golfo di Orfano; Merrone, Sofia, 10 agosto 1913.

29. *Ibid.*

30. Merrone, Sofia, 10 agosto 1913, *Trattato di pace di Bucarest*, e Sofia, 12 agosto; Ferigo, Bucarest, 12 agosto 1913. L'addetto militare Luciano Ferigo riferisce che sia la stampa che le autorità romene sono molto soddisfatte per l'influenza esercitata dalla Romania nel raggiungimento della pace; esiste però il timore che le grandi Potenze si riservino di rivedere il trattato, vanificando il ruolo che la Romania aveva avuto nella soluzione delle questioni balcaniche.

31. Merrone, Sofia, 2 agosto 1913; Id., 10 agosto 1913, *Situazione politico-militare in Bulgaria*. Altri particolari nei dispacci del 12 agosto.

32. *Ibid.*

33. Mombelli, Costantinopoli, 11 agosto 1913, prot. n. 140; Id., Costantinopoli, 14 agosto 1913, prot. n. 142; Mombelli a Garroni, ambasciatore d'Italia in Turchia, Costantinopoli, 14 agosto 1913, prot. n. 141.

34. *Ibid.*

35. Mombelli, Costantinopoli, 20 agosto 1913, prot. n. 148.

36. Mombelli, Costantinopoli, 5 settembre 1913, prot. n. 155; Id., Costantinopoli, 19 settembre 1913, prot. n. 166; Id., Costantinopoli, 26 settembre 1913, prot. n. 168.

37. Mombelli, Costantinopoli, 1º ottobre 1913, prot. n. 168; Id., 7 ottobre 1913, prot. n. 170; Id., Costantinopoli, 13 ottobre 1913, prot. n. 172; Id., Costantinopoli, 26 ottobre 1913, prot. n. 178.